

Il punto

## QUEL DILEMMA CHE MINACCIA IL FUTURO DEL PD

*Stefano Folli*

**M**ercoledì, quando cominceranno le consultazioni del presidente della Repubblica, sarà passato giusto un mese dalle elezioni del 4 marzo. Un mese di schermaglie e messaggi trasversali che non hanno risolto il rebus del prossimo governo, ma sono serviti a chiarire un punto: l'Italia non è alle prese con una normale crisi di inizio legislatura; al contrario sta vivendo una svolta politica quasi senza precedenti, carica di incognite come nessun'altra. Né i Cinque Stelle post-Grillo né la Lega salviniana, qualunque cosa si voglia pensare delle loro politiche, sono assimilabili alle forze protagoniste di un passato più o meno recente. Ne deriva che le loro azioni non sono riconducibili a logiche sperimentate. Di sicuro rappresentano una minaccia costante verso i due soggetti perdenti ma sopravvissuti allo scossone elettorale. Forza Italia sa che l'obiettivo di Salvini è ridurla al rango di partito satellite, senza escludere un'annessione parziale della corrente più nordista. E il Pd si rende conto che il movimento di Di Maio rappresenta uno spietato concorrente a sinistra, nel senso di dare voce in modo

spregiudicato ma efficace a un malessere sociale rimasto troppo a lungo senza risposta.

Berlusconi e il Pd hanno scelto strade diverse per fronteggiare il declino. Il primo si tiene attaccato al carro di Salvini così da condizionare il dialogo con il M5S, nella speranza non troppo segreta di un fallimento che apra la strada a un esecutivo di transizione capace di evitare un immediato ritorno alle urne. Il Pd invece rischia di dividersi a metà tra i renziani fedeli alla linea dell'opposizione intransigente e i possibilisti (da Franceschini a Orlando) desiderosi di esplorare altre vie nel confronto con Di Maio. È singolare che nel giro di poche ore due esponenti legati all'ex segretario, come Richetti e Nardella, abbiano alluso a una "estinzione" del Pd. Estinzione è un termine drammatico e definitivo che segnala un salto di qualità del dibattito. È come se Renzi, che parla attraverso i due collaboratori e di fatto continua a essere una sorta di leader ombra (vedi l'analisi di Ignazi ieri su questo giornale), avesse messo le carte in tavola. Se il Pd scivola verso una qualche forma di intesa con i Cinque Stelle, variamente modulata, ciò equivarrà a un'estinzione. Quel che resta del partito subirà l'egemonia del M5S e dovrà rassegnarsi a un ruolo

subordinato. E fin troppo facile prevedere che in questo caso avremo una scissione da destra: Renzi e i suoi, compresa una parte forse consistente dei gruppi parlamentari, rifiuterebbero di "estinguersi" nell'abbraccio con Di Maio e cercherebbero altre strade. Il che comporterebbe, fra l'altro, che il connubio fra M5S e Pd anti-renziano (più il gruppetto di Liberi e Uguali) non avrebbe voti sufficienti in Parlamento, specie al Senato.

La questione è molto insidiosa. Escluso che i Franceschini e gli Orlando, consapevoli delle conseguenze, abbiano voglia di stipulare con i Cinque Stelle una vera e propria intesa politica di maggioranza, la domanda è: cosa accadrebbe fra un paio di mesi di fronte allo stallo e a un appello del capo dello Stato? Il Pd risponderebbe unito o si frantumerebbe ugualmente? È troppo presto per dirlo. Certo è che un eventuale futuro governo aperto a personalità non di stretta osservanza partitica potrebbe aggirare la trappola dei "veti". Specie se la sua base parlamentare fosse più ampia di una piccola intesa M5S-centrosinistra. E a patto che non appaia come la rivincita dei "perdenti", considerate la natura e la retorica dei due vincitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

